

Contro La violenza: L'identità culturale per la costruzione
di network di contrasto e prevenzione della
radicalizzazione

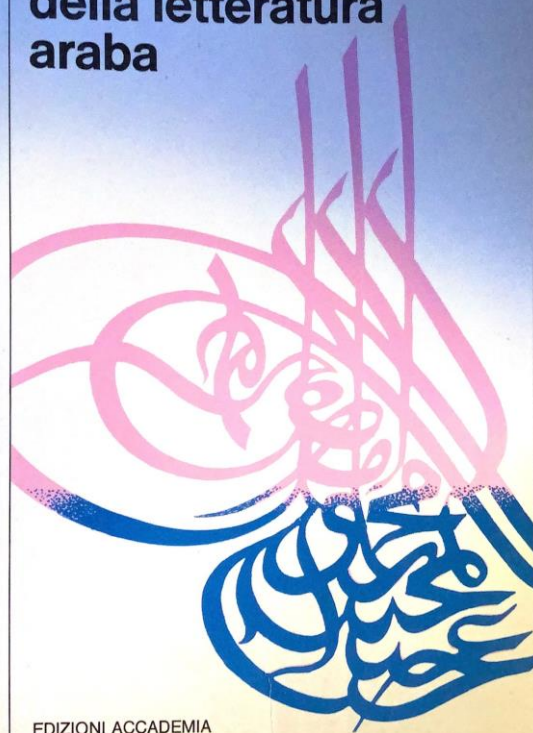
*Una rilettura dei testi arabi dalla tradizione
classica e moderna*

Cristiana Baldazzi

Dipartimento di Studi Umanistici (DISU)

Francesco Gabrieli / Virginia Vacca

Antologia della letteratura araba



EDIZIONI ACCADEMIA

Imrulqays

BELLEZZA BEDUINA

Candida, di vita sottile, di contenuta linea, dal seno polito come uno specchio.

Arretra ritrosa scoprendo una liscia guancia, con occhio di gazella selvatica cui già accompagnano i piccoli.

Un collo di candida antilope cui non sfigura bruttezza, quando lo protende, né mancano monili.

Una folta chioma nera le adorna il dorso, fitta qual pendulo grappolo di palma.

Le sue trecce sono ritorte e sollevate in alto, or raddoppiate ora lasciate effuse.

Un fianco pieghevole quale attorto scudisco e sottile, una gamba quale stelo di docile giunco.

Sorge a mattino avanzato, e sfrante parcelle di muschio ne copargono il giaciglio, indugiandosi fino a tardi nel sonno, non succinta in veste da lavoro.

¹ Cioè pronto sempre a nuove imprese.

Imrulqays: Bellezza beduina

IMRULQAIS

11

Porge delle tenere dita non ruvide, pari a bianchi vermicciattoli
di gazzella e a tenere fibre di stuzzicadenti ¹.
Illumina col suo viso la tenebra notturna, come fosse la lampada
nella cella di un eremita in preghiera ².
A una tal donna alza l'occhio appassionatamente anche il saggio,
quand'ella si aderge, giovinetta in incompiuto sboccio.

al-Khansa

al-Khansa

E la maggior poetessa dell'età preislamica, e di spiriti schiettamente pagani, per quanto assai vecchia abbia ancor visto il trionfo della nuova fede. Della tribù dei Banu Sulaim, è celebre per le elegie con cui pianse i fratelli Muàwiya e Sakbr, avvivando di vera profondità di sentimento gli schemi fissi del canto funebre pagano (cfr. op. cit., 46-48).

ELEGIE PER IL FRATELLO

Occhio mio, cos'hai che non piangi a rovesci, dinanzi ai colpi del Destino, il Destino crudele?

Piangi il tuo fratello per gli orfani e la vedova¹, piangi il tuo fratello se darai mai protezione a stranieri.

Piangi il tuo fratello per i cavalieri a squadre come gli uccelli « qata », che han perduto, quando egli è sceso nella tomba, doni e prede.

Piangilo per il cavaliere che difende il più prezioso suo avere, e per il postulante che viene a sollecitare aiuto.

Galoppava con lui in sella un destriero dai fianchi gagliardi, quando si rivestiva come d'un manto della tenebra notturna, e coglieva al mattino il nemico nei suoi accampamenti, radunando bottino prima ancora di frammischiarsi a loro.

Ei guidava la schiera per il retto cammino quando si smarriva la guida, e ben sapeva montare le punte delle brune lance.

Era sua amica la lode, suo difetto la generosità, suo possesso il valore, quando l'avversario arretrava spaurito.

Oratore nelle decisive questioni, dissipatore di situazioni difficili; quando paventava un rischio, riusciva a trovarvi soluzione.

Portator di stendardo, presente nei segreti consigli, traversatore di valli, perseguitor di vendetta.

¹ Non vuol dire « i suoi orfani e la sua vedova », ma gli orfani e le vedove di cui il morto, ideale di virtù pagana, era il soccorritore; così come oltre lo piange per lo straniero che domanda protezione, per i cavalieri che fanno la razzia, ecc.

Veleno dei nemici, liberatore di prigionieri: quando affrontava la pugna, non arretrava dinanzi al nemico.

Io piango Sakhr quando la grigia colomba del collare geme il suo cordoglio nella valle.

Ricordo quando egli si cingeva di doppia corazza, e d'un brando tagliente e snudato, color del sale,
e d'un arco rombante e ululante, e impugnava un'asta flessibile, non rigida né fuor di misura.

Di natura generosa, non fiacco né inesperto, ma prode come aggressivo leone di macchia,
un leone della valle di Bisha, che sbarra il sentiero sabbioso anche al crinito leone suo pari, venga esso dai più vicini centri o dal deserto.

Egli sfamava la tribù quando soffiava il vento gelato, carico di sabbia, sospingendo pel cielo vuote sterili nubi.

Si restrinse per me la terra, ne crollarono le cime, tanto che i monti e i deserti si agguagliarono all'imo.

C'è chi mi dice: « Consolati, non ci pensar più. Pazienza! Non si può resistere al decreto di Dio! ».

O Luna, eri per noi luna da cui si trae luce, e il giorno in cui moristi se n'è andata Gloria e Generosità.

Oggi sei ridotto tale che niuno più in te spera, una volta che peristi, nel gorgo ferale a cui tutti scendono¹.

In quanti temuti confini ti tuffasti nelle onde di morte, coi destrieri montati da nobili garzoni!

Ivi ti drizzasti come una fiamma, metà degli sguardi per la tua gente, mentre essa fuggiva dispersa.

Eravamo come astri di una notte, e in mezzo la luna che rischiara le tenebre, ma la luna cadde giù in mezzo a noi.

O Sakhr, mai mi trovai tra una gente con mio piacere senza che tu fra essi fossi celebrato.

Vattene ormai, lodato, nonostante l'avverso destino: tu battesti una via che è per tutti un esempio.

¹ Il paganesimo arabo non conosce vita oltretomba.

Eravamo come due alti rami sorgenti da un'unica radice, che crebbero per qualche tempo nel miglior modo con cui può crescere un albero.

Sinché quando già si diceva: « Son lunghe le loro radici, buona la lor piantagione, sicuro il lor frutto »,

uno d'essi fu colpito dal destino traditore, il destino che nulla fa durare e risparmiar.

Al-Akhtal (VII-VIII sec.)

EBBREZZA BACCHICA

Bevemmo, e morimmo d'una morte dell'età pagana, la cui gente
passò senza conoscere Muhammad²,
per tre giorni interi, e quando si ridestarono gli ultimi residui
di fiato, riaffacciandosi a noi,
rivivemmo di una vita che non veniva da resurrezione, né da
suprema congregazione a fisso convegno.

¹ Il poeta insiste sul biancheggiare del toro selvatico, per cui conia sempre nuove immagini e paragoni.

² Il cristiano al-Akhtal scherza qui disinvoltamente sul divieto coranico del vino, che il paganesimo arabo poté trincare senza religiose interdizioni.

Al-Akhtal

70

ETA DI MAOMETTO E DEGLI OMÀYYADI

Era una vita di infermi, che riprendendosi si trovan circondati da una diversa turba di visitatori e riprensori.

Ma noi dicemmo allora al nostro coppiere: « A te! Torna a versarcene come quello di ieri! Il tornarci sopra è ancor più bello ».

Ed egli lo addusse, chiaro e spumante, come se nel recipiente fosse il pianeta Marte ¹.

Olezza temprato con acqua d'un aroma che assomiglia al profumo, quando una mano si protende alla coppa che un'altra mano porge.

Fa morire, e risuscitar dopo morte: dolce è la morte che esso dà, e ancor più dolce la vita.

Jamil

Giamil

Visse nella seconda metà del VII secolo d. C., e appartenne alla tribù beduina di queglii Udbra, «che morivano quando amavano», famosi per il più appassionato e casto idealismo d'amore. La poesia di Giamil per la sua Buthna o Buthaina ben rappresenta infatti questo atteggiamento, di fuoco bianco ed estenuato languore. I luoghi comuni dell'antichissima poesia amorosa, divenuti parte canonica della «qasida», furono da lui rianimati di una sofferta esperienza (op. cit., 107-109).

LAMENTO D'AMORE

O fosse ancor fresco il fiore di gioventù, e potesse tornare, o Buthaina, un tempo ormai fuggito!
Abitissimo ancora come allora, quando tu mi eri amica, e ciò che concedevi era così poco...
Qualunque cosa io dimentichi, mai scorderò le sue parole, accostata al mio cammello: «Vuoi proprio andartene in Egitto?»¹, né quando disse: «Se non fossero le spie che guardano, verrei ben da te; perdonami, ti riscattino i miei avi!».
O miei due amici², la passione che io nascondo è patente, e le mie lacrime rivelano ciò che io stamane nascondo.
Io vedo, per Allàh, che più di una lacrima dovrà accrescersi ancora, quando le nostre dimore saranno lontane.
Quando le dice: «L'amore che ho dentro, o Buthaina, mi uccide», ella risponde: «Esso è ben saldo, e ancor crescerà».
E se le dico: «Rendimi un po' di senno, che io possa viverci tra la gente», ella risponde: «Lungi questo da te!».
Ma io non sono stato respinto in ciò che da lei ho cercato, né l'amor mio morrà fra ciò che muore.
Io le dissi: «Fra te e me, sappilo bene, vi è un patto e impegni stretti di fronte a Dio».

¹ Il poeta finì effettivamente per migrare in Egitto, nella vana speranza di dimenticare, e ivi morì.

² I «due amici» sono figura fissa di questa antica poesia: compagni di viaggio, messaggeri e confidenti d'amore.

Jamil

L'amor mio è stato insieme antico e nuovo, e ogni amore è o nuovo
o di antica data.

Io ho spesa la vita in attesa del suo dono, ho consumato l'età di
gioinezza quando era ancora novella.

Oh se ai denigratori mettimale¹ tra noi, dei barbari Negri infon-
dessero veleno!

Se a ogni sera e a ogni levar di sole si raddoppiassero loro ceppi
e catene!

Certe donne credono stoltamente che allorquando io vengo da
loro, sia loro che io voglio.

Divido tra loro lo sguardo in parti uguali, ma nell'intimo petto
c'è un gran divario tra loro!

Oh sapessi se potrò mai più passare una notte in Wadi l-Qura!²
Allora sarei felice.

L'amata mi ha preso prigioniero, con due occhi di gazzella nel
branco, con un seno levigato come coppa d'argento.

Incede con molle ancheggiare, come muove verso le sue compagne
una fiera bellezza, dalla pieghevole vita ondeggiante.

Quando una volta vengo a farle visita, si presenta un repellente
tipo, dalle mani distorte³,

che respinge e allontana l'amor mio, ed imputa a lei colpe, pervi-
cace disturbatore,

e allora io mi stacco da lei per timore, quasi volessi evitarla;
ma talora quegli si distrae da noi, e noi torniamo al col-
loquio.

Mi dicono: « Giamil, prendi parte a una spedizione della guerra
santa! », ma qual guerra santa fuorché con le belle posso
io volere?

Ogni discorso tra esse ha una sua gioia, ogni loro vittima è un
martire dell'amore⁴.

¹ Anche il denigratore o calunniatore (*washi*) è un tipo fisso della
poesia araba amorosa, cui corrisponde il *lauzenjatre* dei provenzali.

² L'oasi d'Arabia sacra a questo e a tanti altri romanzi d'amore.

³ Il marito, o piuttosto un custode, sorvegliante e disturbatore degli
amanti.

⁴ L'assimilazione della morte per amore a quella in battaglia per la
fede fu fatta sanzionare da detti attribuiti al Profeta stesso.

Abu Nuwas

TRATTATIVE CON LA VINAIA

Vogliosi ancor di gioco, andammo in tre alla taverna di una
vinattiera.

La notte effondeva su noi e attorno a noi il suo manto, non
avresti visto presso di noi né uomo né spirito alcuno
che ci guidasse, fuorché una volta celeste dalle sospese stelle, che
ci indirizzarono alla nostra meta;

¹ La sosta presso le tracce del campo, e la rievocazione dei suoi antichi abitanti, era il preludio d'obbligo della vecchia poesia beduina. Qui Abu Nuwàs si fa beffe di questo vecchio stile, sostituendovi il libero canto bacchico.

² Le bettole nel Iràq abbàsìde eran tenute da cristiani o ebrei, il cui contrassegno nella civiltà islamica medievale era una speciale cintura (*zun-nàr*).

Abu Nuwas

92

finché battemmo alla sua porta dopo un'ora di notte. « Chi bus-
sa? » chiese ella, e noi di rimando:
« Giovanotti conosciutisi alla tua porta. Se non ci dai ascolto
ci disperderemo; se ci dai amico ricetto, staremo da amici
insieme ».

Ed ella: « Benvenuti dunque, giovanotti dabbene, tra cui non
alberga stoltezza ».

Ed io a lei: « Versaci in esatta misura delle bottiglie di vino,
non meno né più del richiesto ».

Ed ella lo portò, lucente come il sole, dai raggi fulgenti nel
cristallo come quei delle Pleiadi.

Ed io a lei: « Che nome hai, che prezzo fai? Diccene il prezzo,
perché ti possiamo visitare finché abbiam vita ».

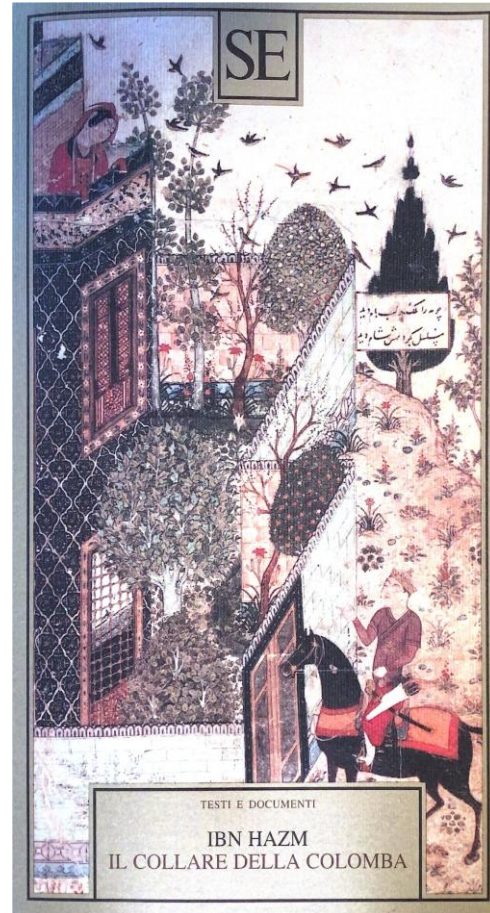
« Mi chiamo Hanùn », rispos'ella, « e il prezzo è tre per nove:
così già ad altri lo abbiamo venduto ».

E passata o quasi la notte, ella si fece avanti con la bilancetta,
per esigere da noi in contanti il prezzo.

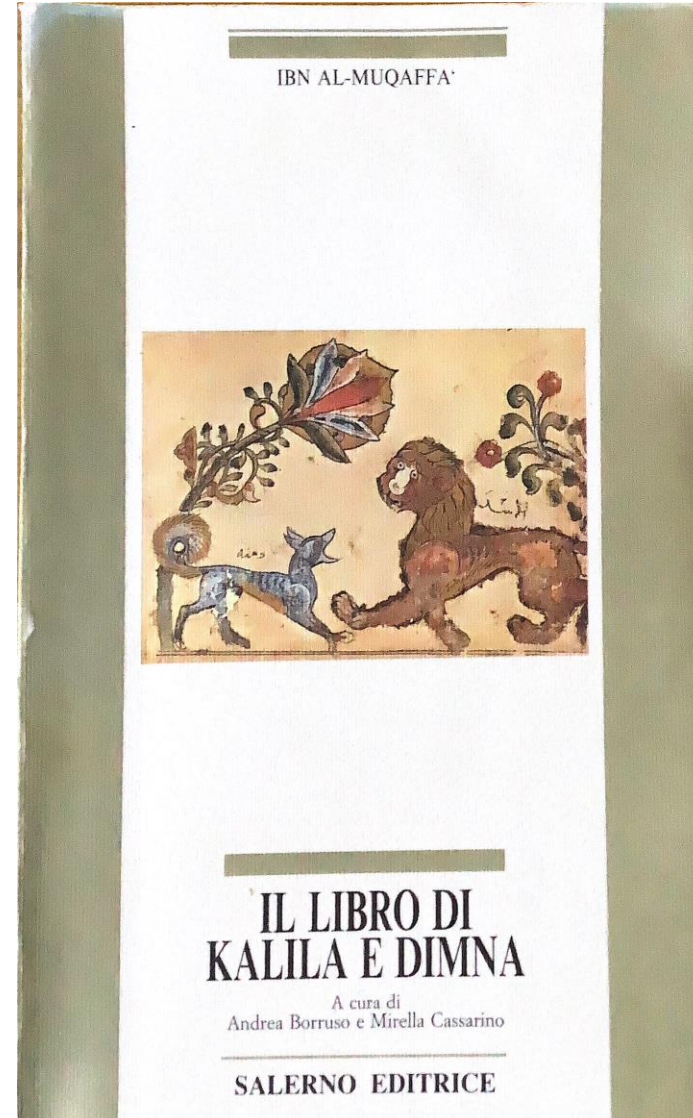
Le dicemmo: « Siam venuti a corto di quattrini. Sei disposta a
ricevere uno di noi in pegno? ».

« Tu », rispos'ella, « sarai pegno in mia mano. E se quelli non
pagano intero, ti farò marcire in eterno in prigione ».

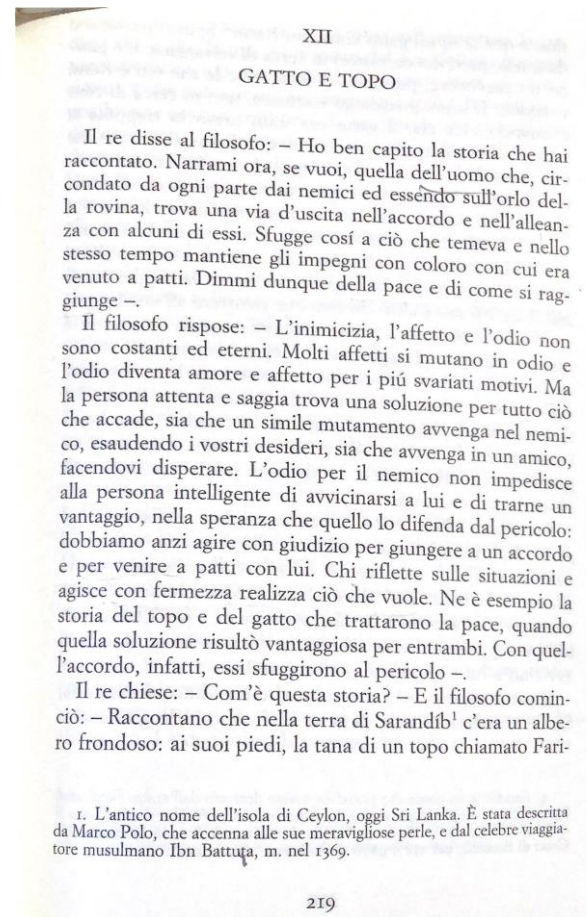
Ibn Hazm



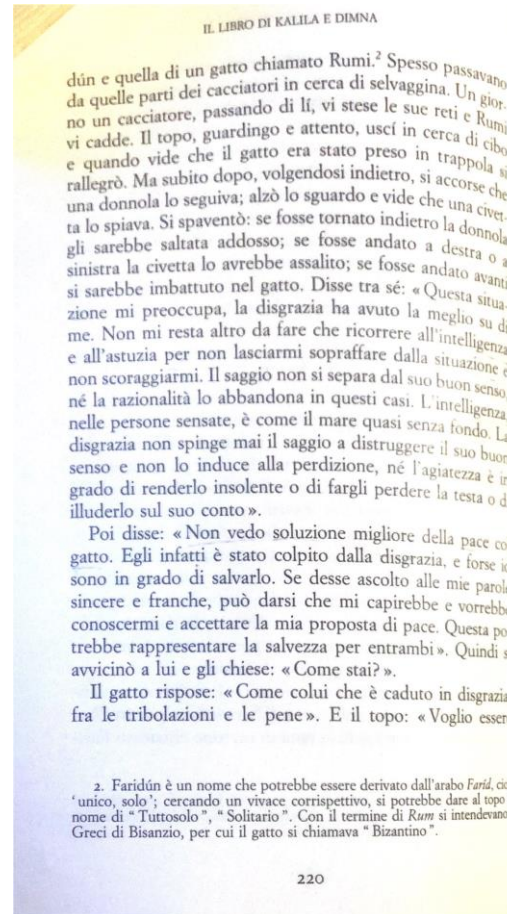
Kalila wa Dimna



Kalila e Dimna



Kalila e Dimna, Gatto e topo



Kalila e Dimna, Gatto e topo

XII. GATTO E TOPO

sincero con te: è vero ch'io mi sono rallegrato per la tua disgrazia e che la mia gioia nasce dal tuo dolore, ma oggi sono diventato tuo compagno di sventura e forse una soluzione c'è che può salvarci entrambi: questo mi dispone favorevolmente nei tuoi confronti. Ti renderai conto che nel mio discorso non c'è ambiguità né inganno. Non vedi che la donnola mi tende un'imboscata e la civetta mi vuole acciuffare? Sono animali ostili sia a me che a te, ma entrambi ti temono e di te hanno paura. Promettimi di non attentare alla mia vita quando mi avvicinerò a te, e io ti libererò dalla trappola in cui ti trovi. Abbi fiducia in ciò che ti ho detto e credimi. Nessuno è più lontano dalla felicità di due esseri che si trovano nella stessa situazione ma in condizioni differenti: uno non crede all'altro, l'altro non viene creduto. Tu sei un amico a cui ho fatto una promessa. Accetta dunque, fidati di me e non tardare. Il saggio, infatti, non differisce la propria azione. Sii felice ch'io possa restare in vita e io sarò felice poiché anche tu resterai vivo. Ognuno di noi due può trarsi in salvo solo con l'aiuto dell'altro, come la nave e i marinai in mare: grazie alla nave i marinai solcano il mare e grazie ai marinai si muove la nave».³

Udito il discorso del topo, il gatto si rallegrò e fiducioso gli disse: «Le tue parole sono giuste e rispondono a verità. Desidero questa pace che mi auguro rappresenti la salvezza per entrambi; ti sarò sempre riconoscente e ti ricompenserò con i doni migliori». Il topo soggiunse: «Quando mi avvicinerò a te, la donnola e la civetta vedranno che abbiamo fatto la pace e se ne andranno scoraggiate; allora io mi metterò a rosicchiare la rete».

Quando il topo si avvicinò al gatto, questi lo prese e lo abbracciò. La donnola e la civetta, che videro la cosa, se ne

³ È un bel paragone. Quanto al mare e ai viaggi per mare, ricordiamo che in genere gli Arabi ne avevano grande paura, il che è espresso – anche come luogo comune – in molti versi di poesia araba medievale.

Kalila e Dimna, Gatto e topo

IL LIBRO DI KALILA E DIMNA

andarono deluse. Il topo si mise a rosicchiare la rete in cui il gatto era prigioniero e quest'ultimo, trovando lunga l'attesa, esclamò: «Non credo tu stia mettendo molto impegno nel tagliare i miei lacci. Ora che hai ottenuto il tuo scopo, indugi a liberarmi! Non è da esseri generosi venir meno alle promesse fatte all'amico, dopo aver raggiunto il proprio scopo.⁴ Hai avuto la mia amicizia pronta a servirti e a salvarti dalla rovina, come hai potuto vedere. È giusto che tu mi ricompensi, dimenticando il naturale odio che c'è tra noi, poiché quello che ci sta succedendo deve fartelo dimenticare. Il magnanimo è riconoscente e non porta rancore: una sola buona azione gli fa dimenticare mille torti. Non c'è punizione più rapida di quella del traditore, dello spergiuro, del bugiardo e di colui che viene supplicato e a cui viene chiesto perdono, ma egli non perdona e non grazia».

E il topo: «Gli amici sono di due tipi: accondiscendenti e violenti. Entrambi cercano il proprio vantaggio e si guardano dalle cose dannose. Verso i primi si è sempre cordiali e fiduciosi; verso gli altri, cordiali in certe occasioni e guardinghi in altre. Il saggio continua a prendere precauzioni per ciò che teme. La maggior parte delle relazioni e degli affetti tra le persone non sono nient'altro che la ricerca del proprio tornaconto.⁵ Io, invece, sarò fedele all'impegno preso e mi guarderò bene dal ritrovarmi con te in una situazione simile a quella che ci ha obbligato a fare la pace. Ogni cosa a suo tempo, pena l'insuccesso. Taglierò le tue reti subito, ma lascerò un filo che continui a tenerti legato e non lo taglierò se non quando sarò certo che distoglierai da me la tua attenzione». Così fece, infatti. Chiacchierarono fino al mattino successivo, quando videro che il cacciatore si stava avvicinando da lontano. Il topo disse: «È arrivato il momento di darmi da fare per tagliare l'ultimo laccio della tua rete». E

4. Una frase che dà veramente da pensare, nella sua lapidaria concisione.
5. Piuttosto amara, questa osservazione del saggio topo.

di contro alle tristi apprensioni del gatto, il topo
l'opera proprio quando il cacciatore era ormai vicini-
to, una volta liberato, si avvicinò all'albero e vi ba-
mentre il topo entrò nella sua tana. Il cacciatore
rete ormai lacerata e se ne andò deluso.

Qualche tempo dopo, il topo uscì dalla tana e
lontano c'era il gatto. Si guardò bene dall'avvicin-
ma il gatto gli gridò: « Amico! Benefattore! Cosa
sce di avvicinarti a me affinché io ti ricompensi p-
che mi hai fatto? Vieni avanti! Non mi privare

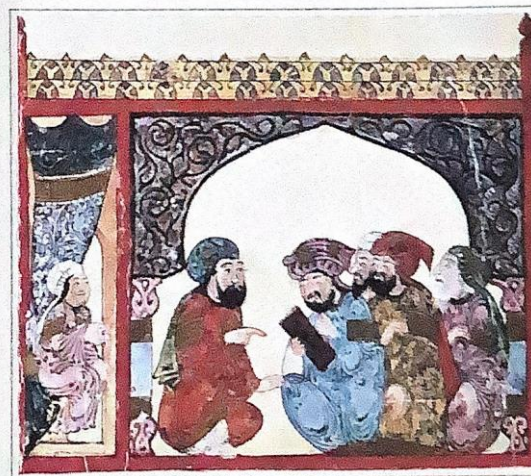
Kalila e Dimna, Gatto e topo

so sentire degli amici, aprendosi o ritraendosi, confidando o diffidando. Succede a volte che l'uomo rompa, trattando con un amico, alcuni legami che lo univano alla sua stima, senza peraltro temerne danno in quanto l'indole sua non era malvagia. Quanto al nemico che è divenuto amico per una qualche ragione, quando l'occasione che ha determinato questo mutamento svanisce, egli torna alla condizione originaria: come l'acqua calda che, allontanata dal fuoco, ridiventa fredda. Tu sei il mio peggior nemico. Siamo stati costretti dagli avvenimenti a trattare la pace, ma ormai è finito il motivo per cui avevamo bisogno l'uno dell'altro, e temo che torni ad esistere la naturale ostilità fra noi. Il debole non trae vantaggio dalla vicinanza a un nemico forte, né l'umile dalla vicinanza a un nemico potente. Non vedo che altro tu possa volere da me se non mangiarmi. No, non ti credo. Sono certo che il debole che si guarda dal nemico forte, e non si lascia trarre in inganno, ha maggiori possibilità di salvezza che non il potente quando si fa ingannare dal debole e si fida di lui. Il saggio blandisce il proprio nemico quando vi è costretto, gli manifesta benevolenza e gli si mostra affabile quando non trova altra via, affrettandosi poi ad allontanarsene non appena ne ha trovato il modo. Sappi dunque: chi troppo presto si concede, non può tornare indietro dal suo errore. Il saggio, invece, rispetta i termini dell'alleanza, ha fiducia in se stesso per quanto riguarda gli accordi presi, ma non nutre la stessa fiducia negli altri in analoghe circostanze, ed appena gli è possibile aumenta la distanza fra sé e il nemico. Tu devi restare lontano dal cacciatore, e io devo restare lontano da te, seguendo ogni più ferma decisione. Io ti voglio bene ma da lontano: non devi fare che altrettanto, se credi. Se invece non sei d'accordo, sappi che non c'è altra via di comunanza fra noi, e quindi ti saluto» -⁸

8. *Le chat e le rat* di La Fontaine ci viene in mente: è la favola *xvii* del suo *viii* libro.

Maqamat di Hamadhani

Letteratura
ARABA



tomo I

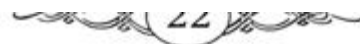
al-Hamadānī

Le Maqāmāt

a cura di
Marina Montanaro

Edizioni

Ariete



La Maqāmah della Maḍīrah ¹

Mi trovavo a Bassora e con me c'era Abū l-Faḥ al-Iskandarī, il maestro dell'eloquenza che, quand'egli la chiamava, essa gli rispondeva, e della retorica che, quand'egli comandava, essa gli obbediva.

Insieme a lui partecipammo ad un banchetto di un mercante e ci fu presentata una *maḍīrah* ² che era un elogio alla civiltà cittadina: tremolava nella grande zuppiera, di salute era messaggera, riconosceva a Mu'āwiyah³ - Dio lo benedica - il diritto al califfato, in una ciotola dalla quale lo sguardo scivolava e nella quale la bellezza ondeggiava. Quand'essa prese il suo posto sulla tavola e la sua dimora nei cuori, Abū l-Faḥ al-Iskandarī si levò in piedi a maledire lei e chi l'avesse ordinata, a disprezzare lei e chi l'avesse mangiata, a denigrare lei e chi l'avesse cucinata. Credemmo che stesse scherzando, ma la faccenda era proprio l'opposto e lo scherzo era proprio l'essenza della serietà: dalla tavola egli si ritirò e la compagnia dei convitati lasciò. Allora noi la levammo: i cuori si levarono insieme a lei e gli occhi se ne andarono dietro di lei, le bocche per lei gocciolarono, le labbra per lei si leccarono, le viscere per lei s'infiammarono e il cuore ne seguì la traccia. Nel privarcelne assecondammo al-Iskandarī, ma gli chiedemmo spiegazioni circa questa faccenda della *maḍīrah*. Allora rispose: "La mia storia sulla *maḍīrah* è più lunga della pena [che soffro a privarmene] e, se ve la raccontassi, sarei sicuro di farmi odiare e di farvi sciupare tempo". Insistemmo: "Va' avanti!" ed egli incominciò:

Un mercante mi invitò ad una *maḍīrah* - ero a Bagdad - e mi si

attaccò come s'attacca il creditore [al suo debitore] o come il cane dei Sette Dormienti⁴ finché acconsentii in proposito e ci incamminammo. Durante il tragitto egli si mise a elogiare la sua consorte dicendo che per lei avrebbe sacrificato la vita, e a descrivere la sua competenza nel preparare la *maḍīrah* e la sua diligenza nel cucinarla. Diceva: "Signor mio! Se la vedessi, con lo strofinaccio legato in vita, girare per la casa dal forno alle pentole e dalle pentole al forno, soffiare con la bocca per alimentare il fuoco, pestare con le mani le spezie; se vedessi il fumo che quel bel volto ha sporcato, e che su quella liscia gota ha lasciato impronta, vedresti uno spettacolo per il quale gli occhi si smarrirebbero. Io l'amo poiché ella m'ama, ed è proprio della felicità dell'uomo essere provvisto del favore della sua sposa ed essere aiutato dalla sua donna ancor più se ella è della sua stessa argilla. È la figlia del mio zio paterno, la sua origine è la mia, la sua città è la mia, i suoi zii sono i miei, la sua stirpe è la mia, ma ella è migliore di me per natura e più bella di me per figura..."

E mi ruppe [la testa] con le qualità della moglie finché arrivammo al suo quartiere e continuò: "Signor mio! Guarda questo quartiere: è il più nobile quartiere di Bagdad; le persone eminenti garriggiano per abitarci e i potenti rivaleggiano per insediarsi. Non l'abitano che i mercanti: l'uomo si conosce dal suo vicino⁵! La mia casa è nel mezzo della sua collana⁶ e nel centro del suo cerchio. Quanto calcoli, signor mio, sia stato speso per ciascuna delle sue case? Dillo approssimativamente, se non lo sai sicuramente". Esclamai: "Molto?". E lui seguì: "Dio sia lodato! Che grosso errore! Dici 'molto' solamente!" E sospirò profondamente dicendo: "Sia lodato Colui che sa ogni cosa!" Arrivammo alla porta di casa sua e disse: "Questa è la mia casa; quanto calcoli, signor mio, che io abbia speso per questa finestra? Per Dio! Ci ho speso oltre le mie capacità e ai limiti della povertà. Che te ne pare della sua fattura e della sua struttura? Per Dio! Ne hai mai vista una simile? Guarda le particolarità della sua fattura e osserva la bellezza della sua curvatura: sembra che sia stata tracciata col compasso. Osserva l'abilità del falegname

attaccò come s'attacca il creditore [al suo debitore] o come il cane dei Sette Dormienti⁴ finché acconsentii in proposito e ci incamminammo. Durante il tragitto egli si mise a elogiare la sua consorte dicendo che per lei avrebbe sacrificato la vita, e a descrivere la sua competenza nel preparare la *maḡirab* e la sua diligenza nel cucinarla. Diceva: "Signor mio! Se la vedessi, con lo strofinaccio legato in vita, girare per la casa dal forno alle pentole e dalle pentole al forno, soffiare con la bocca per alimentare il fuoco, pestare con le mani le spezie; se vedessi il fumo che quel bel volto ha sporcato, e che su quella liscia gota ha lasciato impronta, vedresti uno spettacolo per il quale gli occhi si smarrirebbero. Io l'amo poiché ella m'ama, ed è proprio della felicità dell'uomo essere provvisto del favore della sua sposa ed essere aiutato dalla sua donna ancor più se ella è della sua stessa argilla. È la figlia del mio zio paterno, la sua origine è la mia, la sua città è la mia, i suoi zii sono i miei, la sua stirpe è la mia, ma ella è migliore di me per natura e più bella di me per figura..."

E mi ruppe [la testa] con le qualità della moglie finché arrivammo al suo quartiere e continuò: "Signor mio! Guarda questo quartiere: è il più nobile quartiere di Bagdad; le persone eminenti gareggiano per abitarci e i potenti rivaleggiano per insediarsi. Non l'abitano che i mercanti: l'uomo si conosce dal suo vicino⁵! La mia casa è nel mezzo della sua collana⁶ e nel centro del suo cerchio. Quanto calcoli, signor mio, sia stato speso per ciascuna delle sue case? Dillo approssimativamente, se non lo sai sicuramente". Esclamai: "Molto?". E lui seguì: "Dio sia lodato! Che grosso errore! Dici 'molto' solamente!" E sospirò profondamente dicendo: "Sia lodato Colui che sa ogni cosa!" Arrivammo alla porta di casa sua e disse: "Questa è la mia casa; quanto calcoli, signor mio, che io abbia speso per questa finestra? Per Dio! Ci ho speso oltre le mie capacità e ai limiti della povertà. Che te ne pare della sua fattura e della sua struttura? Per Dio! Ne hai mai vista una simile? Guarda le particolarità della sua fattura e osserva la bellezza della sua curvatura: sembra che sia stata tracciata col compasso. Osserva l'abilità del falegname

lo strascico della sua condizione fu sul punto di essere liso¹¹; così mi recai da lui e gli richiesi il pagamento, egli mi domandò una dilazione e io gliela concessi¹². Poi domandò altre vesti e gliele portai, ma gli chiesi di darmi la sua casa in pegno e come garanzia in mio pugno, cosa che fece. Poi, a poco a poco, con i rapporti d'affari, lo portai a venderla finché fu in mio possesso con fortuna crescente, sorte consenziente e molto aiuto - quanto adoperarsi per un fannullone¹³!

Così - grazie a Dio - sono stato fortunato e, in simili circostanze, [degnò d'essere] lodato. Ti basti sapere, signor mio, che alcune notti fa stavo dormendo in casa con gli altri che vi si trovavano quando ci fu un colpo all'uscio. Chiesi: 'Chi è il viandante che bussa?' Era una donna che offriva in vendita una collana di perle trasparenti come l'acqua¹⁴ e diafane come un miraggio. Gliela presi, quasi fosse un furto, comprandola a basso prezzo; se ne trarrà un profitto ingente e un guadagno imponente, con l'aiuto di Dio l'Altissimo e con la tua buona sorte. Ti ho ricordato questo fatto perché tu conosca la mia buona fortuna nel commercio e la fortuna sa far sgorgare l'acqua anche dalle rocce. Dio è grande! [Di questo] non t'informerà alcuno più schietto di te stesso¹⁵ né più prossimo del tuo ieri¹⁶.

Ho comprato questa stuoia all'asta; fu presa dalle case della famiglia degli al-Furāt¹⁷ al tempo delle confische e all'epoca delle scorrerie. Ne cercavo una simile da lungo tempo senza riuscire a trovarla. Ma il destino è come una donna gravida: non si sa mai che cosa partorisca. Così accadde che mi trovai a Bāb aṭ-Ṭāq¹⁸ e questa stuoia era esposta sul mercato. Per averla pagai tanti e tanti *dinār*. Osserva - per Dio! - la sua finezza e la sua morbidezza, la sua fattura e il suo colore: è di grande valore! Non se ne trova eguale se non di rado. Non so se hai mai sentito parlare di Abū 'Imrān, quello delle stuoie: è lui che l'ha fatta; ora ha un figlio che gli succede nella bottega. Non si trovano stuoie preziose se non da lui. Per la mia vita! Non comprare le stuoie se non dal suo negozio. Il credente dà buoni consigli ai suoi fratelli, specialmente a chi è sacro ospite alla sua tavola. Ma torniamo a parlare della *maḍīrab* che ormai è l'ora

22. *La Maqāmab della Maḍīrab*

di pranzo. Ragazzo! Il catino e l'acqua".

Dissi [tra me]: "Dio è grande! Forse s'avvicina il sollievo e si spiana la via della fuga". Il ragazzo si avvicinò e [l'altro] disse: "Guarda questo ragazzo. È d'origine greca e di educazione irachena. Avvicinati ragazzo, scopriti il capo, svesti le gambe e denudati le braccia, lasciati vedere i denti, fatti avanti e voltati". Il ragazzo eseguì gli ordini e il mercante continuò: "Per Dio! Chi l'ha comprato? Per Dio! L'ha comprato Abū l-'Abbās dal mercante di schiavi". [E, rivolgendosi al ragazzo, disse]: "Posa il catino e porta la brocca". Il ragazzo lo posò e il mercante lo prese, lo voltò, lo esaminò con attenzione, poi lo batté col dito e disse: "Guarda questo bronzo: è come un tizzone incandescente o un lingotto d'oro, bronzo di Siria, fattura irachena. Non è affatto un oggetto prezioso scadente, ha conosciuto e girato le case dei re. Osservane la bellezza e chiedimi quando l'ho comprato. Per Dio! L'ho comprato l'anno della carestia e l'ho tenuto da parte per quest'occasione. Ragazzo! La brocca". Egli la presentò, il mercante la prese, la voltò e poi disse: "Anche il becco è dello stesso pezzo. Questa brocca non s'addice che a questo catino e questo catino non s'addice che a questa sala d'onore, e questa sala d'onore non è adatta se non a questa casa e questa casa non è adatta se non a questo ospite¹⁹. Ragazzo! Versa l'acqua ché è giunta l'ora di pranzo. Per Dio! Guarda quest'acqua quant'è limpida, azzurra come l'iride d'un gatto e chiara come una verga di cristallo. Fu attinta dall'Eufrate e usata dopo il trascorrere di una notte, ed è venuta come una fiammella di candela, del nitore di una lacrima. E il merito non è dell'acquiolo, il merito è del recipiente: non ti proverà la purezza delle sue origini prova più veritiera della purezza della sua bevanda.

E questo asciugamani? Chiedimi la sua storia. È un tessuto di Ġurġān, un lavoro di Arraġān²⁰. Mi capitò per caso e lo comperai. Mia moglie ne prese una parte per farne dei calzoni²¹ ed io ne presi una parte per degli asciugamani. Per i suoi calzoni ci son voluti venti cubiti²² ed io sono riuscito a strapparle via di mano questa quantità. L'ho portata al ricamatore ché la lavorasse così come la

vedi ed egli la ricamò. Ho riportato l'asciugamano dal mercato e l'ho riposto nella cassa serbandolo per gli ospiti più fini. Non l'hanno umiliato gli Arabi del volgo con le loro mani, né le donne per asciugarsi gli occhi. Per ogni oggetto prezioso c'è un giorno adatto e per ogni utensile la gente adatta. Ragazzo! La tavola, ché già s'è fatto tardi, le ciotole, ché già s'è dibattuto a lungo²³ e il cibo, ché già s'è parlato abbastanza".

Il ragazzo preparò la tavola e il mercante la rivoltò sul momento, poi la batté con le dita e la provò coi denti²⁴, infine disse: "Dio renda prospera Bagdad! Quanto sono eccellenti i suoi arredi e quanto sono fini i suoi artigiani! Per Dio! Guarda questa tavola e osserva la larghezza del suo piano, la leggerezza del suo peso, la durezza del suo legno, la bellezza della sua forma". Allora commentai: "Questa è la forma, ma quand'è la cena?" Rispose: "Ora! Ragazzo, porta in fretta il cibo. Dunque, le gambe del tavolo sono dello stesso pezzo..."

Proseguì Abū l-Faḡḡ:

Io ribollivo e sbottai: "Ora non ci resta che la cottura del pane e i suoi arnesi, il pane e le sue qualità; il frumento, da dove è stato acquistato in origine e come [il compratore] ha noleggiato [le bestie] per trasportarlo, in quale mulino lo ha macinato, in quale recipiente lo ha impastato, quale fuoco ha acceso e quale fornaio ha preso. Non ci resta che la legna, da dove è stata raccolta, quando è stata portata, come è stata accatastata perché seccasse, e come è stata ritirata perché asciugasse. Non ci resta che il fornaio e la sua descrizione, l'apprendista e la sua rappresentazione, la farina e la sua esaltazione, il lievito e la sua descrizione, il sale e la sua salinità. Non ci restano che i piatti, chi li ha scelti e come se li è procurati, chi li ha usati e chi li ha fabbricati. E l'aceto, come ne è stata mondata l'uva, o ne sono stati comprati i datteri²⁵, come la pressa sia stata rivestita di calce, come ne siano stati estratti i semi, come ne sia stata impeciata la giara e quanto ne valga la botte. Non ci resta che la verdura, come ci si è adoperati per la raccolta, in quale

verduriere sia stata allineata e, per ripulirla, come sia stata curata. Non ci resta che la *maḍīrab*, come è stata comprata la carne, è stato aggiunto il condimento, come è stata preparata la pentola, è stato ravvivato il fuoco, come sono state pestate le spezie affinché ne fosse eseguita perfettamente la cottura e ne rapprendesse il brodo... Ma questa è una calamità micidiale, una storia inesauribile!"

Allora mi alzai e quello chiese dove volessi andare. Risposi: "Ho un bisogno da soddisfare". E lui proseguì: "Signor mio, vuoi un gabinetto che umilierebbe la residenza estiva dell'Emiro e la residenza autunnale del Vizir? La parte più alta è appena stata imbiancata e la parte più bassa è stata rivestita di calce, il soffitto è stato spianato e il pavimento è stato rivestito di marmo; le formiche scivolano sulle sue pareti e non vi si attaccano, le mosche camminano sul pavimento, ma sdruciolano. Ha una porta le cui tavole giuntate sono di tek e d'avorio alternati e combinati insieme in modo eccellente. [Insomma, un gabinetto] tale che l'ospite desidererebbe mangiarci dentro!" Irruppi: "Mangia tu da questo sacco! Il gabinetto non era nel conto!"

E me ne uscii verso la porta affrettandomi ad andarmene. Mi misi a correre veloce mentre quello mi seguiva e gridava: "O Abū l-Faḥ! La *maḍīrab!*" E i ragazzini pensarono che "la *maḍīrab*" fosse un mio soprannome e si misero a gridare come lui. Allora io scagliai una pietra a uno di loro, tant'ero infastidito, ma fu un uomo che, per caso, col suo turbante intercettò la pietra che gli si conficcò nella testa. Fui preso a scarpate, con scarpe vecchie e nuove, a ceffonate buone e cattive, e fui ficcato in galera. Rimasi due anni in quella sventura e giurai che finché fossi vissuto non avrei mai più mangiato una *maḍīrab*. Ho forse torto in questo, o gente di Hamadan²⁶?

Concluse 'Isā Ibn Hiṣām:

Accettammo la sua motivazione e noi pure facemmo lo stesso giuramento. Dicemmo: "Un tempo la *maḍīrab* nocque ai generosi e preferì gli spregevoli ai virtuosi".

Note alla maḡāmāh della Maḡīrah.

- ¹ BL89, M'A109, MR73, PR88, Q34. Questa *maḡāmāh* è stata tradotta in italiano da F. Gabrieli ed esiste un'altra traduzione francese di R. Dagorn (citati in bibliografia).
- ² La *maḡīrah* è un piatto tipico arabo. Consiste di carne bollita in latte acido che, al termine della cottura, si raddensa in salsa.
- ³ Di Mu'āwiyah Ibn Abi Sufyān, primo califfo omayyade, era noto il piacere per la buona tavola.
- ⁴ Si narra che, all'epoca delle persecuzioni dell'imperatore Decio (248-251), sette giovani cristiani, accompagnati da un cane fedele, si rifugiarono in una caverna presso Efeso, in Asia Minore. Qui si addormentarono misteriosamente e si svegliarono sotto l'imperatore Teodosio II (401-450). Il luogo del loro sonno divenne oggetto di venerazione e il tema fu trattato in diverse letterature orientali e occidentali. Anche il Corano riporta questa leggenda, nella sura della Caverna (18:8-25).
- ⁵ Espressione proverbiale simile alla nostra "Dimmi con chi vai, ti dirò chi sei". Qui il mercante vuole evidenziare che è un quartiere ricco abitato solo da gente del suo rango.
- ⁶ Nuovamente la similitudine con la collana: le case del quartiere sono disposte in fila e, come al centro della collana c'è il pendente prezioso, nel centro del quartiere si trova la bella casa del mercante.
- ⁷ Lett. "un uomo dagli abiti puliti".
- ⁸ Gabrieli, nella sua traduzione, suggerisce l'efficace espressione "Non servirti d'altri che di lui" in analogia col successivo "Non comprare".
- ⁹ Il *ḡinār* coniato da Mu'izz ad-Dawlah, fondatore della dinastia dei Buwayhidi (945). Il *raḡl* (poco oltre nel testo) era una unità di misura di peso che variò nel tempo e nei paesi d'uso (si riveda la nota 15 alla "Maḡāmāh di Bagdad").
- ¹⁰ Si riveda la nota 18 alla "Maḡāmāh di Ḡaḡīz".
- ¹¹ Una similitudine per la quale la condizione del giovane è paragonata a quella di una veste che consuma il suo orlo sfregandosi a terra.
- ¹² Allusione a Cor. 7:14-15.
- ¹³ Si riveda la nota 16 alla "Maḡāmāh del Dattero".
- ¹⁴ Lett. "in una pelle d'acqua".
- ¹⁵ Cioè vedrai coi tuoi occhi.
- ¹⁶ Cioè "né più prossimo di quanto hai appena fatto".
- ¹⁷ Una famiglia che diede quattro illustri vizir. Fra di essi Abū l-Ḥasan 'Alī fu

22. La *Maqāmab* della *Maḍḍrab*

amministratore di Stato assai valido, ma fu anche celebre per reati di furto e concussione. Più volte destituito e reinsediato, fu poi condannato a morte nel 924 e le ricchissime proprietà della famiglia furono confiscate. Hamadāni allude probabilmente a questo episodio.

¹⁸ La porta di Bagdad che dava accesso alla parte orientale della città; la zona era luogo di mercato.

¹⁹ In questa descrizione del catino e della brocca echeggia un passo analogo del *Satyricon* di Petronio in cui Trimalcione decanta i suoi bronzi: "Ma ci sono soltanto io, però, che ci ho i bronzi di Corinto, quelli veri" (traduz. di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1993). Infine, per testimoniare la purezza della brocca, il mercante elogia la purezza dell'acqua in essa contenuta.

²⁰ Città dell'Iran, nella regione del Khuzistan ai confini con l'Iraq, che nel X secolo sviluppò l'artigianato tessile.

²¹ In arabo *struāl*, un tipo di calzoni di lino bianchissimo, usati da uomini e da donne: sono molto ampi in vita e si restringono alle caviglie in larghe pieghe.

²² Il cubito arabo, la misura lineare che va dal gomito all'estremità del pollice, aveva valore variabile da 0,444 a 0,592 metri.

²³ Ma quale dibattito? Solamente il mercante ha sproloquiato sinora.

²⁴ Ne morde il legno per sentine la durezza e la consistenza.

²⁵ Dai datteri freschi, messi a macerare e fermentare in acqua, si ricavava un tipo di vino zuccherino e inebriante da cui forse successivamente ci si procurava l'aceto.

²⁶ Si sarà notato che la *maqāmab* inizia a Bassora, l'episodio narrato da Abū l-Faḥḥ si svolge a Bagdad mentre l'uditorio della narrazione è di Hamadan: questa disomogeneità spaziale ci pare renda testimonianza della rapidità con cui le *maqāmāt* sono state stese. Questa *maqāmab* è tutta in prosa, carattere che la rende narrativamente una delle più riuscite e spassose dell'intera raccolta.

Maqamat Hariri

al-Hariri

Filologo e letterato di Bassora, morto nel 1122, successore e imitatore di al-Hamadhani (op. cit., 187), nella composizione delle «maqamât», bozzetti realistici in prosa rimata di stile fiorito. Ne ha scritte cinquanta, ove si ripete in svariate forme un'identica situazione: il narratore, un giramondo, si imbatte continuamente, sempre per caso, in paesi diversi, nel suo erue, il vecchio imbroglione versatile ed eloquente Abu Zaid as-Sarugi, vittima perpetua di strane disavventure, cui sfugge con ingegnosi e disonesti espedienti. Ricchezza di invenzione pur nella monotonia dello schema obbligato, stoggio abbagliante di parole preziose, allusioni letterarie, rime rare e raffinate, troppi arditi. Tutto questo impallidisce nelle traduzioni; è stato fatto qualche debole tentativo di conservare qua e là le rime: l'arabo è in rima da cima a fondo.

LA MAQAMA ALESSANDRINA

Racconta al-Harith ibn Hammâm: Mi trascinarono l'entusiasmo giovanile e l'avidità mercantile a percorrere il territorio tra Farghana e Ghana¹, tuffandomi negli abissi per raccogliervi frutti e slanciandomi nei pericoli a procacciarmi il necessario. Ora io avevo afferrato sulle bocche dei dotti e inteso nelle ammonizioni dei saggi, che l'uomo compito e intelligente, entrando in terra straniera, deve ricercare il favore del giudice e conciliarsi le sue simpatie, per avere spalle robuste se gli capita una vertenza e garantirsi, espatriato, contro i soprusi dei governanti. Tale dottrina diventò mia norma, la briglia che mi guida verso i miei interessi, ed ogni volta che arrivavo in una città e penetravo nell'antra di un leone², sempre stringevo col giudice l'intimità dell'acqua che si mescola al vino, e traevo vigore dal suo appoggio, come i corpi ricevono la loro forza dall'anima.

Ora, mentre stavo presso il giudice di Alessandria, in una fredda serata, ed egli aveva fatto portare il danaro delle elemosine per dividerlo fra i bisognosi, ecco che entra uno squallido vecchio maligno, trascinato a forza da una giovane con un bam-

¹ La Farghana è all'estremo limite del Khorasân, Ghana in fondo al Sudan.

² Allude ai potenti di cui temeva i soprusi.

bino in braccio, che diceva: — Fortifichi Iddio il giudice e lo renda sorgente di perpetua concordia! Io sono in verità una donna di stirpe nobilissima e di origine purissima, ottimamente imparentata da parte di padre e di madre. Sono riservata nel carattere, remissiva di natura, servizievole per educazione: fra me e le mie vicine, quale differenza! Ora mio padre, quando chiedevano la mia mano uomini pervenuti alla gloria o alle ricchezze, li forzava a tacere e ad ammutolire e sdegnava imparentarsi con loro, sostenendo che per un voto solenne fatto all'Altissimo, avrebbe gradito per genero unicamente un artigiano. Decretò il destino, per mia sciagura e sventura, che questo ingannatore si presentasse in cospetto del genitore, giurando di fronte a tutti di soddisfare alla condizione stabilita e sostenendo che da lungo tempo esercitava l'arte di infilare perle l'una sull'altra, vendendole per diecimila dirham d'argento. Mio padre fu ingannato dagli orpelli della sua falsità, e mi maritò con lui prima di accertarsi del suo stato.

Quando mi ebbe strappato al mio nido¹ e condotta lontano dalla mia gente, e trasferita sotto la sua tenda, e ridotta in prigione, trovai che era un poltrone, un inetto, un dormiglione, uno scaldaletto. Mi ero maritata portando vestiti, ornamenti, arredi e abbondanza; costui li vendette l'uno dopo l'altro sul mercato dei cattivi affari, e sperperò il ricavato per riempirsi la bocca e far lavorare i molari; ridusse tutte le mie sostanze a brandelli e spese i soldi miei per i suoi bisogni. Ridotta che fui a dimenticare il sapore del benessere, diventata la mia casa più spoglia della palma di questa mano, gli dissi: « O coso: passato il guaio non resta rifugio, passate le nozze non avanza profumo. Dunque in piedi, e metti a profitto l'arte tua, cogli per me qualche frutto dalla tua abilità! ». Lui allora dichiarò che la sua arte non trova più un mercato, in seguito alle violenze comparse nel mondo². Ed ho avuto da lui un pargoletto, magro come uno stuzzicadenti; né lui né io ci possiamo saziare, e piangiamo dalla fame, senza interruzione. Per questo da te l'ho portato e a te l'ho presentato, perché tu verifichi la consistenza delle sue pretese, come si saggia

¹ La parola araba significa « tana della gazzella ».

² Le guerre con i crociati.

la solidità del legno con i denti, giudicando fra noi due, secondo che Dio ti illumina!

Il giudice allora si rivolse al vecchio: — Hai inteso la storia della tua sposa? Adesso porta qualche argomento in tua difesa, altrimenti ti strapperò di dosso la veste della finzione e ordinerò di metterti in prigione. — Allora il vecchio, con mossa viperina, abbassò il mento, si accinse risoluto al combattimento ripetuto, e declamò:

Ascolta la narrazione mia, che è stupenda; chi la racconta avrà da ridere
[e da piangere.
Io sono un uomo di qualità ineccepibili e di onore insospettabile.
Sarùg è la patria dove nato fui, e la stirpe cui risale la mia origine è
[quella di Ghassàn;
Studiare è la mia occupazione, sprofondare nel mare della scienza il mio
[fine — qual fine più bello?
Il mio capitale è la magia del discorso, che dà forma alla poesia e alla
[prosa;
Mi tuffo negli abissi marini dell'eloquenza, vi trascelgo le perle e le
[seleziono,
Colgo i frutti freschi della parola e quelli maturi, gli altri invece
[raccolgono soltanto legna da ardere;
Figlio un detto d'argento, e quando l'ho lavorato io, tutti dicono: — Ma
[questo è oro!
Un tempo ricavo lucro dalla cultura accumulata e la mungevo,
E la pianta del mio piede, nella sua dignità, ascendeva a livelli sopra i
[quali più non esistono gradi.
Quante volte vennero alla mia casa cortei carichi di regali! Io però non
[gradivo qualsiasi donatore.
Oggi, invece, per chi vi fonda le sue speranze, la letteratura è una merce
[deprezzata,
L'onore dei suoi figli, nessuno lo rispetta; nessuno cerca di imparentarsi
[con loro o di frequentarli,
Come fossero cadaveri in un cortile, fetidi e ripugnanti, da cui la gente
[rifugge!
Il mio cuore stupisce dei travagli che ha sostenuto nel corso delle notti,
[con loro strane vicende,
Il mio braccio poco può tenderci, perché la mia mano è vuota; gli affanni
[e le amarezze mi assalgono;
Le mie vicissitudini biasimevoli mi hanno condotto su vie abortenti al
[decoro,
Ho venduto, infatti, finché non mi è rimasto più un oggetto su cui
[ripiegare,
E mi sono indebitato fino a gravarmi il collo di obblighi più insostenibili
[della perdizione,
Poi per cinque giorni ho aggroviato gli intestini sopra la fame, ma
[quando la fame pungeva

Mi restò da offrire soltanto il corredo di lei, portandolo in giro per vendere
[e trafficare.
 Allora, benché l'anima mia riluttasse, lo posi in vendita, con occhio
[lacrimoso e cuore afflitto,
 Ma nel disporre delle sue cose non ho passato i limiti del consenso, tanto
[da suscitare la sua collera!
 Se invece essa è adirata perché immagina che le mie dita guadagnino
[infilando perle,
 O che, quando decisi di chiederla in moglie, io abbia guarnito di falsità
[i miei discorsi, per arrivare allo scopo,
 Allora (per Dio lo giuro, alla cui Kaaba vanno le comitive, stimolando i
[cammelli di razza)
 Non è natura mia raggirare le donne virtuose, la menzogna ed il falso
[non sono il mio distintivo!
 Da quando fui allevato, nulla aderi alla mia mano, fuorché i calami
[correnti e i libri,
 La mia mente infila collane, non il mio pugno; sono disposti in bell'ordine
[i miei versi, non le perline.
 E questo il mestiere cui alludevo, col quale raccolgo e guadagno.
 Ascolta dunque la mia spiegazione, come hai ascoltato lei, non fare
[parzialità e giudica a dovere.

Quando ebbe condotto a termine la sua struttura e reso perfetta la sua declamazione, il giudice, toccato in cuore da quei versi, si volse alla giovane e disse: — Ormai tutti i magistrati e le autorità tengono per certo che la stirpe dei nobili ingegni si è spenta e che i tempi declinano verso gli uomini vili. Io credo il tuo signore veridico nelle parole e immune da ogni colpa; ecco infatti, ha riconosciuto quel che ti deve e ha dichiarato la verità genuina, ha dato la prova di saper infilare i versi, ed è manifestamente ridotto uno scheletro scarnito. Vessare chi si giustifica è malfatto, mettere in prigione l'indigente è colpa; chi nasconde la propria povertà si comporta da asceta e chi aspetta con longanimità il soccorso (di Dio) è un devoto. Torna dunque nella tua stanza, perdona chi ti sposò vergine, rinuncia alle contumelie e cedi al decreto di Dio.

Poi il giudice assegnò ad ambedue una quota dell'elemosina, tese loro un pizzico di monete d'argento, dicendo: — Spassatevi con questa bazzecola, spruzzatevi di questa rugiada, e resistete da forti agli inganni ed ai travagli dei tempi: « Può darsi che Iddio conceda la vittoria, o che venga da Lui qualche comando »¹.

¹ Corano, V, v. 57.

Quei due si alzarono e il vecchio gioiva come un liberato dalla cattività ed esultava quasi fosse arricchito dopo la povertà.

Dice il narratore: Io avevo capito che era Abu Zaid, nel momento in cui era spuntato per lui il sole e la moglie lo vituperava, e stavo per rivelare la sua versatilità e i frutti dei molti suoi rami; poi temetti che il giudice, se scopriva i suoi imbrogli e i raggiri della sua lingua, non avrebbe voluto continuargli i suoi benefici. Rinunciai quindi a parlare, come chi si astiene dubitando, e rinfoderai quel che potevo dire di lui, come si arrotola su se stessa una striscia scritta. Però, quando se ne fu andato e arrivò a destinazione, io dissi: — Se avessimo qualcuno da spedire sulle sue orme, ci riporterebbe il nocciolo del caso e ci direbbe quali variopinti tessuti sta dispiegando. — Allora il giudice gli mandò dietro uno dei suoi fidi, ordinandogli di spiare i fatti suoi, e quello poco dopo tornò sghignazzando: si dimenava e correva avanti e indietro dal gran ridere.

Disse il giudice: — E allora, Abu Maryam? — Rispose: — Ho veduto un prodigio, ho sentito una cosa che mi ha fatto impressione! — Che cosa hai visto? Che cosa sai? — Raccontò: — Quel vecchio è uscito di qui battendo le mani e ballando il saltarello e cantando a voce spiegata:

Una sfacciata pettegola voleva buttarli nel fuoco,
Sarei finito in prigione, senza il giudice di Alessandria!

Il giudice rise tanto che gli cadde il berretto e perdette il sussego. Tornato alla sua gravità, domandò perdono a Dio di aver riso fino alle lagrime, dicendo: — Signore, per la santità dei servi a te più vicini, fa che io non debba mai mettere in prigione dei letterati! — Poi disse al suo fido: — Portatemelo qui, — e quello uscì a ricercarlo con impegno, ma tornò in ritardo annunciando che era andato via. Gli disse il giudice: — Poteva presentarsi, non aveva nulla da temere: gli avrei donato secondo i suoi meriti e gli avrei mostrato che « la vita futura è migliore di quella terrena »¹.

Dice al-Harith ibn Hammâm: Quando vidi che il giudice aveva

¹ Corano, XCIII, v. 4.

simpatia per lui e che il frutto dell'ammonizione era andato perduto, fui sopraffatto dal pentimento di al-Farazdaq¹ quando respinse Nawâr, e da quello di al-Kusai quando spuntò il giorno².

¹ Il poeta al-Farazdaq (v. qui sopra, p. 75) ha cantato il proprio pentimento per aver ripudiato la moglie Nawâr.

² al-Kusai, personaggio leggendario, aveva un arco eccellente. Saettando di notte contro branchi di onagri, udiva le frecce conficcarsi nella parete rocciosa, e credeva di sbagliare i colpi per l'imperfezione dell'arco. Al quinto insuccesso, lo spezzò. Ma quando spuntò il giorno vide che aveva ucciso cinque onagri: l'arco era talmente buono, che le frecce trapassavano la preda e andavano a conficcarsi nella roccia. Allora si pentì di averlo distrutto.

Muwaylihi

- Il discorso di 'Isa Ibn Hisham, o un intervallo di tempo

Mahmud Darwish



- docufilm *Mahmoud Darwish et la terre comme la langue*, di Elias Sanbar e Simone Bitton, i sottotitoli dall'arabo in italiano sono di Wasim Dahmash trasmesso da Assopace Palestina in occasione del compleanno del poeta.
- <https://www.facebook.com/792885274077811/videos/469602127551375>

Darwish

Una trilogia palestinese

Prefazione e cura
di Elisabetta Bartuli

Comete  Feltrinelli

a mia madre (Traduzione Dahmash, Arioli, Scarcia)

- Ho nostalgia del pane di mia madre,
- del caffè di mia madre,
- della carezza di mia madre.
- Ho nostalgia
- Cresce l'infanzia in me
- E mi innamoro della vita
- ch  dovessi morire avrei vergogna
- del pianto di mia madre.

- Prendimi
- dovessi ritornare,
- potessi un giorno tornare
- scialle per la tua frangia,
- copri le mie ossa con erba,
- fatta pura al tuo passo
- Legami
- con una ciocca di capelli,
- Con un filo dell'orlo della veste,
- ch  io diventi dio,
- divento Dio,
- se tocco il tuo cuore!

- Mettimi,
- dovessi tornare,
- legna nel fuoco tuo,
- corda al terrazzo di casa,
- non so stare senza
- la preghiera del tuo giorno.
- Sono invecchiato, rendimi le stelle dell'infanzia,
- fammi tornare
- come tornano gli uccelli,
- al nido della tua attesa.

Carta d'Identità (Trad. R. Ciucani)

- ()
- Scrivi!
- Sono arabo
- carta d'identità numero cinquantamila
- ho otto figli e il nono nascerà... dopo l'estate.
- Ti fa rabbia?
- Scrivi!
- Sono arabo
- lavoro con i miei compagni di miseria
- in una cava
- ho otto figli
- per loro dalla pietra
- cavo pane,
- abiti e quaderni

- non vengo a mendicare alla tua porta
- e non mi abbasso
- davanti alla soglia di casa tua.
- Ti fa rabbia ?
- Scrivi!
- Sono arabo
- sono un nome senza titoli
- sono paziente in un paese
- pervaso da fremiti di rabbia
- le mie radici...
- sono ben salde da prima che nascesse il tempo
- da prima che avessero inizio i secoli
- da prima del cipresso e degli ulivi
- da prima che germogliasse l'erba

- Mio padre... è della famiglia dell'aratro
- non discende da signori
- mio nonno era un contadino
- senza stirpe né lignaggio!
- Mi ha insegnato l'arroganza del sole
- prima di insegnarmi a leggere i libri.
- La mia casa è un capanno
- di legni e canne.
- Soddisfatto della mia posizione?

- Ho un nome senza titoli!
- Scrivi!
- Sono arabo
- capelli neri
- occhi marroni
- segni distintivi:
 - in testa una kefiah fissata dal cordone
 - e il palmo rugoso come pietra
 - che raschia quel che tocca.
- indirizzo:
 - un villaggio lontano, dimenticato
 - dalle strade senza nome
 - in cui tutti gli uomini lavorano nei campi o alla cava
- Ti fa rabbia?

- Scrivi!
- Sono arabo
- defraudato delle vigne dei miei avi
- e della terra che coltivavo
- insieme ai miei figli
- a noi e a tutti i nostri posterì
- non hai lasciato
- che queste pietre...
- le prenderà il vostro governo... come dicono?
- Allora!
- Scrivi
- in testa alla prima pagina
- “lo non odio la gente
- e non aggrisco nessuno.
- però... se avessi fame
- mangerei la carne del mio usurpatore.
- Attento sta' attento
- alla mia fame
- e alla mia rabbia!”

Siti e case editrici con collane arabe

- <http://www.arablit.it/homeitalia.htm> (la rivista Arablit)
- <https://editoriaraba.com>

Case editrici

- <http://www.edizioniq.it>
- <https://www.jouvence.it/autori/>

Testi in italiano di riferimento

- I. Camera D'Afflitto, *Letteratura Araba Contemporanea*, Carocci, 2007
- I. Camera D'Afflitto, *Narratori Arabi Contemporanei*, Bompiani, 1994
- I. Camera D'Afflitto, *Voci di scrittori arabi di ieri e di oggi*, Bompiani 2017
- *Antologia della letteratura araba contemporanea, dalla Nahda a oggi*, a cura di I. Camera D'Afflitto, M. Avino, A. Salem, Carocci, 2015
- I. Camera D'Afflitto, *Cento Anni di Cultura Palestinese*, Carocci 2007
- D. Amaldi, *Storia della Letteratura araba classica*, Zanichelli, 2004
- W. Dahmash, T. Di Francesco, P. Blasone, *La terra più amata: voci della letteratura palestinese*, Il Manifesto, 2002

- F. M. Corrao, *Poeti Arabi di Sicilia*, Mondadori, 1987
- F.M. Corrao, *Antologia della poesia araba*, La Biblioteca di Repubblica 2004
- M. Ruocco, *Storia del teatro arabo, dalla nahdah a oggi*, Carocci, 2010

Proposte di lettura per le «Primavere arabe»

- 'Ala al-Aswani, *Sono Corso verso il Nilo*, Feltrinelli, 2018
- O. Capezio, E. Chiti, F. M. Corrao, S. Sibilio, *In guerra non mi cercate. Poesia araba delle rivoluzioni e oltre*, Mondadori 2018.
- *Arabpop: Arte e letteratura in rivolta dai paesi arabi*, a cura di C. Comito e S. Moresi, Mimesis, 2020